

ARCHIVIO
DI STORIA DELLA CULTURA

ANNO XXXVII - 2024

LIGUORI EDITORE

L'«Archivio di storia della cultura» è una pubblicazione periodica della Fondazione Pietro Piovani per gli Studi Vichiani.

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II

Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 688 del 16.11.1988

«Archivio di storia della cultura» is a Peer-Reviewed Journal

Volume XXXVII - Anno 2024

ISSN 1124 - 0059 (edizione a stampa)

eISSN 2037 - 688X (edizione digitale)

Periodicità annuale.

Gli Articoli pubblicati in questo Periodico sono protetti dalla Legge sul Diritto d'Autore

(<http://www.liguori.it/areadownload/LeggeDirittoAutore.pdf>).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati. La riproduzione degli Articoli di questo Periodico, anche se parziale o in copia digitale, fatte salve le eccezioni di legge, è vietata senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa editrice Liguori è disponibile all'indirizzo http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=contatta#Politiche

Direzione: *Fulvio Tessitore*

con *Domenico Conte e Edoardo Massimilla*

Direttore Responsabile: Salvo Vitrano

Redazione: Fortunato Maria Cacciatore, Chiara Cappiello, Raffaele Carbone, Maria Della Volpe, Rosario Diana, Giovanni Morrone, Mattia Papa, Chiara Russo Krauss, Domenico Spinosa, Pierluigi Venuta, Roberta Visone

Editorial Board: Giuseppe Acocella, Paolo Amodio, Maurizio Cambi, Antonio Carrano, Giuseppe D'Alessandro, Giuseppe D'Anna, Emilia D'Antuono, Giuseppe Di Marco, Francesco Donadio, Giuseppe Lissa, Fabrizio Lomonaco, Maurizio Martirano, Francesco Miano, Enrico Nuzzo, Valerio Petrarca, Leonardo Pica Ciamarra, Manuela Sanna

Amministrazione e diffusione:

Liguori Editore - Via Riviera di Chiaia, 95 - I 80121 Napoli NA

<http://www.liguori.it>

Informazioni per la sottoscrizione di abbonamenti dircomm@liguori.it

© 2024 by Liguori Editore, S.r.l.

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione italiana Ottobre 2024

Finito di stampare in Italia da Grafica Elettronica, Napoli

ISBN 978 - 88 - 207 - 7063 - 1 (a stampa)

eISBN 978 - 88 - 207 - 7064 - 8 (eBook)

La carta utilizzata per la stampa di questo volume è inalterabile, priva di acidi, a pH neutro, conforme alle norme UNI EN Iso 9706 ∞, realizzata con materie prime fibrose vergini provenienti da piantagioni rinnovabili e prodotti ausiliari assolutamente naturali, non inquinanti e totalmente biodegradabili (FSC, PEFC, ISO 14001, Paper Profile, EMAS).

Archivio

di storia della cultura

diretto da Fulvio Tessitore
con Domenico Conte e Edoardo Massimilla

Consiglio scientifico: Joaquín Abellán, Francesco Paolo Casavola, Valeria Fiorani Piacentini, Matthias Kaufmann, Mario Liverani, Claudio Lo Jacono, Lamberto Maffei, Carlo Maria Ossola, Giorgio Parisi, Alberto Quadrio Curzio, Gennaro Sasso, José M. Sevilla Fernandez, Jürgen Trabant, Gerrit Walther.

Consiglio direttivo: Giuseppe Acocella, Paolo Amodio, Maurizio Cambi, Antonio Carrano, Giuseppe D'Alessandro, Giuseppe D'Anna, Emilia D'Antuono, Giuseppe Di Marco, Francesco Donadio, Giuseppe Lissa, Fabrizio Lomonaco, Maurizio Martirano, Francesco Miano, Enrico Nuzzo, Valerio Petrarca, Leonardo Pica Ciamarra, Manuela Sanna.

Segreteria di redazione: Fortunato Maria Cacciatore, Chiara Cappiello, Raffaele Carbone, Maria Della Volpe, Rosario Diana, Giovanni Morrone, Mattia Papa, Chiara Russo Krauss, Domenico Spinosa, Pierluigi Venuta, Roberta Visone.

Ciascun contributo ricevuto dalla rivista per la pubblicazione è preventivamente sottoposto a una doppia procedura di “blind peer review”.

I contributi, la corrispondenza e i libri vanno inviati al prof. Edoardo Massimilla, Dipartimento di Studi Umanistici, Sezione di Filosofia, via Porta di Massa, 1 - 80133 Napoli, massimil@unina.it e a archivio.storiadellacultura@yahoo.it

I contributi proposti alla rivista devono pervenire entro il 31 dicembre di ogni anno per essere eventualmente pubblicati nel numero dell'anno successivo.

Ogni richiesta di informazione attinente all'amministrazione va indirizzata a Liguori Editore - via Riviera di Chiaia, 95 - 80121 Napoli - Tel. 0815751272 - Fax 0815751231 - email: dircomm@liguori.it

La direzione ricorda con riconoscenza i maestri che hanno fatto parte del Consiglio scientifico dell'«Archivio»: Heribert Böder, Giuseppe Cacciatore, Giuseppe Cantillo, Claudio Cesa, Karl Christ, Francesco De Martino, Furio Diaz, Francesco Gabrieli, Giuseppe Galasso, Eugenio Garin, Antonio Garzya, Giuseppe Giarrizzo, Ettore Lepore, Giuliano Marini, Arnaldo Momigliano, Sabatino Moscati, Giovanni Nencioni, Manfred Riedel, Biancamaria Scarcia Amoretti, Maurizio Torrini, Cesare Vasoli, Edoardo Vesentini, Pasquale Villani, Cinzio Violante, Maurizio Vitale.

La memoria di Giuseppe Di Costanzo, Antonello Giugliano e Giancarlo Magnano San Lio, che hanno fatto parte del Consiglio direttivo dell'«Archivio», è viva in tutti noi.

ARCHIVIO XXXVII (2024)

SOMMARIO

FULVIO TESSITORE, DOMENICO CONTE, EDOARDO MASSIMILLA, Per Giancarlo Magnano San Lio	pag.	X
MEMORIE		
FRANCESCO VERDE, Theaetetus in the middle: A note on Pl. <i>Theaet.</i> 144c 1	”	3
CHIARA ROVER, <i>Pedetemptim progrediens</i> . Tempo e conoscenza, tra Carneade e Lucrezio	”	13
BENEDETTO NEOLA, Some remarks on the isagogical character of the late antique thought: the veil of Moses and Socrates	”	33
LUANA RIZZO, Orfeo, Aglaofemo e Pitagora. Aglaofemo, maestro di Pitagora! Marsilio Ficino e il Caso “Aglaofemo”	”	59
MARIO CARPARELLI, Il “falso” polacco di Giulio Cesare Vanini: decostruzione di una leggenda	”	75
FRANCESCO TOTO, « <i>Verbum Dei</i> ». La scrittura tra insegnamento e comando nel <i>Trattato teologico-politico</i>	”	91
FRANCESCO BOCCOLARI, Tra linguaggio e perfettibilità: un «embarras de l'origine des langues» nel <i>Discours sur l'inégalité</i> di Rousseau	”	115
ANDREA FIAMMA, <i>Deutsche Mystik</i> e Romanticismo. Joseph Görres lettore di Suso e Taulero	”	137
DOMENICO M. FAZIO, «Il mio scrittore preferito». Arthur Schopenhauer e Balthasar Gracián	”	161
DOMENICO CONTE, Thomas Mann dopo la catastrofe (1945-1955). Con uno sguardo all'Italia	”	193
FEDERICA PITILLO, Nello studio di Benedetto Croce. Prospettive di ricerca del <i>Nachlass</i> Giovanni Castellano di San Gallo	”	221
GIUSEPPE RACITI, Etica e politica a Eumeswil	”	241
TEODORO TAGLIAFERRI, Epistemologia storicistica, concettualizzazione critica, totalità aperta nel pensiero storiografico di Ettore Lepore	”	263

DISCUSSIONI E RASSEGNE

MARIO COSENZA, Venature scettiche nel secolo dei <i>Lumi</i> . Diderot e il materialismo	pag. 281
MATTEO GARGANI, Il punto di vista di Wilhelm Windelband: <i>Forschungsgrundlagen e Präludien</i>	” 293
ELENA PAOLA CAROLA ALESSIATO, La divina caligine. Per una discussione su vita, ragione e scienza in Max Weber	” 307
EDOARDO MASSIMILLA, Sull'eurocentrismo della «sociologia storica» di Max Weber, a partire da un recente libro di Simon Susen	” 323
CHIARA CAPIELLO, Di avventure, di fede e di passione. Croce: storie di una vita	” 353
NICOLÒ GERMANO, Giuseppe Capograssi e Pietro Piovani nella «religione dello storicismo». In margine a un recente volume di Fulvio Tessitore	” 365

TESTI

FRANCESCO PISANO, Hans Vaihinger e il dibattito sulla funzione della metafisica in Kant	” 395
HANS VAHINGER, Kant: un metafisico?	” 413
DOMENICO SPINOSA, L'estetica e la sua «doppia connessione storica». Nota introduttiva alla traduzione italiana del saggio <i>Hegels Ästhetik</i> (1902) di Jonas Cohn	” 433
JONAS COHN, Estetica di Hegel	” 455
MATTIA PAPA, Le sorti della filosofia. <i>Philosophie und Psychologie</i> di Paul Natorp e il suo ruolo nella disputa sulla psicologia scientifica	” 477
PAUL NATORP, L'eredità accademica di Hermann Cohen. Psicologia o filosofia?	” 497
PAUL NATORP, Filosofia e psicologia	” 501

LE SORTI DELLA FILOSOFIA.
PHILOSOPHIE UND PSYCHOLOGIE DI PAUL NATORP
E IL SUO RUOLO NELLA DISPUTA SULLA PSICOLOGIA SCIENTIFICA

di *Mattia Papa*

I. *Il “caso” esemplare della chiamata Jaensch a Marburgo e la reazione di Natorp*

Il 12 ottobre del 1912, Paul Natorp aprì l'edizione del mattino della «Frankfurter Zeitung» con un editoriale dal titolo *Das akademische Erbe Hermann Cobens. Psychologie oder Philosophie?*¹. L'editoriale fu scritto in reazione alla recente attribuzione della cattedra di Hermann Cohen a Marburgo allo psicologo sperimentale Erich Jaensch. Nonostante la sua brevità, l'impatto dell'editoriale fu enorme dal punto di vista sia accademico che politico. Infatti, esso rappresentò il punto di non ritorno nella disputa che impegnò i professori di filosofia tedeschi contro la costante tendenza delle università guglielmine ad attribuire ai ricercatori di psicologia sperimentale le cattedre prima occupate o destinate ai filosofi².

La chiamata di Jaensch a Marburgo era solo il momento culminante di una serie di problemi politico-accademici che si erano accumulati a cavallo

¹ Cfr. P. Natorp, *Das akademische Erbe Hermann Cobens. Psychologie oder Philosophie?*, in «Frankfurter Zeitung», 283 (12. Oktober 1912, Erstes Morgenblatt), pp. 1-2 (d'ora in poi: *AEHC*). La traduzione italiana appare qui per la prima volta in tr. it. *infra*, pp. 497-500.

² Su ciò si veda la ricostruzione storica e bibliografica di Mitchell G. Ash, *Academic Politics in the History of Science: Experimental Psychology in Germany, 1879-1941*, in «Central European History», XIII (1980), pp. 255-286. Va ricordato che la questione dei rapporti tra filosofia e psicologia non si limitò alla sola disputa con gli psicologi sperimentali. Un ampio dibattito a cavallo tra Ottocento e Novecento coinvolgeva le principali autorità in campo filosofico contro diverse declinazioni del problema psicologico. Su ciò, cfr. M. Rath, *Der Psychologismusstreit in der deutschen Philosophie*, Freiburg-München, 1994.

tra il secondo Ottocento e gli inizi del Novecento, e che erano fondati sulla graduale sovrapposizione di filosofia e psicologia. Nel 1912 questa sovrapposizione aveva già portato diversi psicologi sperimentali alle cattedre dei filosofi³. Tuttavia, il subentrare di Jaensch al posto di Cohen a Marburgo aveva un valore simbolico ben maggiore. Avere uno psicologo sperimentale al posto del fondatore della Scuola di Marburgo era un atto talmente eclatante che non poteva non destare preoccupazioni anche tra quei professori di filosofia che non si erano occupati del problema fino a quel momento. Difatti, chiamare uno psicologo sperimentale al posto di Cohen non solo voleva dire togliere terreno ai neokantiani di Marburgo dentro e fuori la Facoltà, ma in un senso più ampio costituiva un attacco alla sopravvivenza della filosofia stessa, la quale rischiava di essere sostituita con una disciplina che si candidava a esserne l'approdo scientifico. Inoltre, la dimensione puramente teorica del dibattito sui rapporti tra filosofia e psicologia si intrecciava con questioni più propriamente politiche⁴. Infatti, la polemica aveva come ulteriore protagonista il governo tedesco. Anche se idealmente d'accordo con la creazione di nuove cattedre per la psicologia sperimentale, il governo non era affatto incline a finanziarne l'effettiva realizzazione, ritenendo che si poteva tutto sommato continuare a far rientrare la nuova disciplina negli studi filosofici⁵.

Da tempo invece la psicologia tendeva all'indipendenza teorica e metodologica dalla filosofia. Nei decenni intercorsi dalla fondazione nel 1879 a Lipsia del primo laboratorio di psicologia sperimentale a opera di Wilhelm Wundt, la psicologia aveva assunto sempre più i contorni di una disciplina autonoma, emancipata dalle sue origini filosofiche⁶. Le università non potevano più trascurare il crescente interesse verso la psicologia sperimentale, perché averla tra gli insegnamenti permetteva di attrarre un gran numero di studenti⁷.

³ Cfr. M.G. Ash, *Experimental Psychology in Germany Before 1914: Aspects of an Academic Identity Problem*, in «Psychological Research», 42 (1980), pp. 75-86 e Id., *Wundt and Oswald Külpe on the Institutional Status of Psychology: An Academic Controversy in Historical Context*, in W.G. Bringmann, R.D. Tweney (ed. by), *Wundt Studies. A Centennial Collection*, Toronto, 1980, pp. 396-421.

⁴ Cfr. J. Ben-David, R. Collins, *Social Factors in the Origins of a New Science: The Case of Psychology*, in «American Sociological Review», 31 (1966), pp. 451-465.

⁵ Cfr. M.G. Ash, *Academic Politics...*, cit., pp. 278 sgg.

⁶ Sulla questione sia i filosofi che gli psicologi erano divisi al loro interno. Sulle posizioni dei filosofi, si veda M. Kusch, *Psychologism. A Case Study in the Sociology of Philosophical Knowledge*, London-New York, 1995, in part. pp. 157-205 e, sullo sviluppo della psicologia filosofica, T. Kessel (hrsg. v.), *Philosophische Psychologie um 1900*, Berlin, 2019. Sulle posizioni degli psicologi, invece cfr. M.G. Ash, *Experimental Psychology in Germany Before 1914...*, cit.

⁷ Nell'editoriale Natorp manifesta il bisogno per la Facoltà marburghese di avere maggiori finanziamenti per potenziare l'insegnamento della filosofia in relazione alla crescita e alla «durissima competizione con un'altra università della provincia» (*AEHC*, p. 1; tr. it. *infra*, p. 498), il cui nome non viene però esplicitato. Con ogni probabilità si riferiva all'Università di Gießen, dove prevaleva l'influenza filosofica e accademica di Hermann Siebeck. Inoltre, proprio sulla successione di Siebeck si aprì un ulteriore «caso» di natura accademica. Su ciò cfr. C. Tilitzki, *Die deutsche Universitätsphilosophie in der Weimarer Republik und im Dritten Reich*, 2 Bde., Berlin, 2002, Bd. I, pp. 98-104.

Così, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, molti professori erano ben disposti a sostenere la chiamata di psicologi sperimentali nelle proprie Facoltà nonostante in questo modo si venisse a penalizzare l'insegnamento della filosofia.

1. Sullo sfondo appena descritto, si comprende il significato che assumeva la chiamata di Jaensch a Marburgo, con cui non solo si nominava un psicologo sperimentale, ma si poneva anche un evidente freno ai neokantiani all'interno della Facoltà⁸. Nonostante ciò, nel suo editoriale Natorp non entra in polemica contro Jaensch. Anzi, a suo favore scrive: «Chiunque conosca l'eccellente lavoro di questo ancor giovane studioso – lavoro che rivela non solo l'accurato ricercatore sperimentale, ma anche l'uomo fantasioso e filosoficamente colto – non può che rallegrarsi di questa onorevole promozione»⁹. La critica di Natorp è rivolta invece ai colleghi della Facoltà e al governo tedesco.

Ai colleghi Natorp rimprovera di non aver salvaguardato la tradizione filosofica contro le nuove tendenze "sperimentali". Inoltre, non fa mistero che era intenzione sua e di Cohen chiamare Ernst Cassirer a Marburgo per continuare la tradizione della Scuola. Pur sottolineando che «non sarebbe altro che una scusa elegante dire che sostituire Cohen sarebbe impossibile», Natorp esplicita che una nomina era tuttavia «possibile ed estremamente vicina»¹⁰. Tale nomina, pur «non potendo essere una piena sostituzione, avrebbe comunque significato la *conservazione della Scuola di Marburgo*»¹¹. Cassirer, appunto. Appoggiando Jaensch, invece, veniva preferito un esterno piuttosto che un allievo non solo di Cohen e Natorp, ma dell'intera Facoltà marburghese.

Nonostante ciò, Natorp riconosceva una certa giustificazione alla decisione dei colleghi considerando che la Facoltà non poteva andar contro la

⁸ Cfr. U. Sieg, *Psychologie als "Wirklichkeitswissenschaft". Erich Jaensch's Auseinandersetzung mit der "Marburger Schule"*, in W. Speitkamp (hrsg. v.), *Staat, Gesellschaft, Wissenschaft. Beiträge zur modernen bessischen Geschichte*, Marburg, 1994, pp. 313-342. Va fatto notare che accanto alla questione strettamente accademica, Sieg mette giustamente in evidenza l'antisemitismo di Jaensch. Era proprio il suo antisemitismo a rendere del tutto inappropriato che proprio lui succedesse a Cohen, il primo ebreo osservante a ricoprire il ruolo di professore all'interno di un'università tedesca. A tal proposito Tiltzki aggiunge che il mancato rapporto tra Cohen e Jaensch aveva però radici anche teoriche, non solo razziali. Infatti, Jaensch riteneva che si dovesse contrapporre il neokantismo di Cohen al pensiero di Lange, e non metterlo in continuità con esso. Era Liebmann, di cui Jaensch era allievo, che invece doveva figurare nella costellazione dei pensatori più vicini a Lange (cfr. C. Tiltzki, *Die deutsche Universitätsphilosophie...*, cit., Bd. I, pp. 55 sg., in part. p. 56, nota 56). Notizia del fatto che i rapporti tra Cohen e Jaensch non erano affatto distesi ci viene data dallo stesso Cohen il quale, in una lettera a Natorp del 12 ottobre 1916, racconta della tensione mista all'imbarazzo sorta tra lui e Jaensch (cfr. *Cohen an Natorp*, 12. Oktober 1916, in H. Holzhey, *Cohen und Natorp*, 2 Bde., Basel-Stuttgart, 1986, Bd. II: *Der Marburger Neukantianismus in Quellen*, pp. 449-451, p. 450).

⁹ *AEHC*, p. 1; tr. it. *infra*, p. 497.

¹⁰ *Ibid.*; tr. it. *infra*, p. 499.

¹¹ *Ibid.*

sua ormai antica richiesta al governo di creare una cattedra di psicologia sperimentale a Marburgo. Difatti, dal 1908 in poi, la Facoltà aveva fatto richiesta di un nuovo posto per un professore straordinario, che sperava di attribuire ad uno psicologo sperimentale. Il governo rigettò la richiesta per evitare la creazione di un precedente che avrebbe avuto ricadute in tutte le università della Germania. Perciò, quando si liberò la cattedra di Cohen nel giugno del 1912, la Facoltà si trovò davanti la scomoda scelta tra continuare ad attribuirgli ad un filosofo, dovendo così smentire le richieste avanzate da anni al governo di attivare un insegnamento di psicologia sperimentale, oppure, come fu, deliberare affinché uno psicologo sperimentale subentrasse al posto di Cohen. Persino gli studenti palesarono il loro dissenso alla sostituzione di Cohen con uno psicologo sperimentale¹². Tuttavia, la loro protesta rimase inascoltata. Nel caso la cattedra fosse stata attribuita a un filosofo “puro”, il governo avrebbe avuto infatti il pretesto per obiettare alle future richieste per l’attivazione di una cattedra di psicologia sperimentale dicendo che la Facoltà stessa aveva rinunciato ad attribuire l’insegnamento a uno psicologo sperimentale quando se ne era presentata l’occasione.

Dunque, la responsabilità era da imputare maggiormente al governo che, invece di garantire alle università la possibilità di adeguare i propri insegnamenti ai tempi grazie a nuove risorse senza rinunciare alla propria tradizione di studi, lasciava loro la decisione su quale disciplina far prevalere sull’altra. E ciò apparentemente non per una decisione culturale, ma per esigenze legate meramente alle possibilità economiche a disposizione delle università. Ciò che il governo doveva fare era ovvio: «doveva istituire una cattedra specifica per la psicologia sperimentale, che era stata riconosciuta come indispensabile da molto tempo, senza per questo danneggiare i fiorenti studi filosofici ritirando l’unica cattedra ordinaria e, per così dire, tirando loro la cinghia»¹³.

Natorp sospettava che se l’azione del governo non era giustificabile per motivi culturali e accademici, allora l’unico altro campo in cui ricercare le ragioni di una tale opposizione all’università marburghese e ai suoi neokantiani era il «terreno *politico*»¹⁴. Il riferimento qui è troppo vago per capire se Natorp si riferisse al supporto del governo ad altre scuole filosofiche all’interno o all’esterno dell’Università di Marburgo, ad una marginalizzazione della Facoltà marburghese a favore di altre università, o più in generale alla battaglia del

¹² Sulla protesta degli studenti, cfr. M. Kusch, *Psychologism...*, cit., p. 187. Ad ogni modo, il dibattito interno alla Facoltà non era mai stato pacifico. Cohen e Natorp non ebbero vita facile nel loro contesto accademico, né tantomeno avevano concesso spazio ai loro colleghi. Per una ricostruzione delle richieste dell’Università di Marburgo e le dispute interne alla Facoltà, cfr. il paragrafo che si intitola *Facultätskämpfe* in H. Holzhey, *Cohen und Natorp*, cit., Bd. I: *Ursprung und Einheit*, pp. 16-22, e in part. pp. 19-22.

¹³ *AEHC*, p. 1; tr. it. p. 499.

¹⁴ *Ibid.*; tr. it. p. 500.

governo contro la filosofia a favore della psicologia. Non è però da escludere che l'espedito fosse semplicemente retorico, volto a colpire il governo e chiedergli conto della sua politica culturale, invitando pubblicamente il mondo accademico ad una riflessione più generale sulla differenza tra la psicologia sperimentale e la riflessione filosofica.

2. Nel momento della pubblicazione dell'editoriale di Natorp, la preoccupazione per le sorti della filosofia e per la sua sostituzione con la psicologia sperimentale era ormai diffusa tra molti filosofi¹⁵. Nonostante ciò, i filosofi erano restii dal prendere posizione pubblicamente. Dopo la pubblicazione dell'editoriale ciò non fu più possibile. Infatti, sull'onda dell'evidente attacco alla filosofia e dell'offesa nei confronti di Cohen e della sua Scuola, Natorp non aveva solo difeso i neokantiani di Marburgo, ma aveva anche invitato idealmente i colleghi ad opporsi al governo e a quegli psicologi sperimentali che approfittavano dell'inadempienza della politica per occupare cattedre che non gli spettavano. L'apice della polemica si raggiunse quando nel 1913, pochi mesi dopo il suo intervento sul quotidiano francofortese, Natorp promosse insieme a Edmund Husserl, Heinrich Rickert, Wilhelm Windelband, il neokantiano Alois Riehl e il neo-fichtiano Rudolf Eucken, una petizione per chiedere al governo il finanziamento di cattedre specifiche per l'insegnamento della psicologia sperimentale e la fine delle nomine degli psicologi sperimentali sulle cattedre di filosofia¹⁶.

Anche se la petizione era indirizzata al governo, coloro che sostenevano il ruolo della psicologia sperimentale quale branca della filosofia avvertirono la petizione come un'azione contro di loro. E la loro reazione non si fece attendere. In qualità di padre della psicologia sperimentale e maggior sostenitore dell'indissolubile legame tra filosofia e psicologia, il primo a rispondere nel 1913, con un piccolo volume dal titolo *Die Psychologie im Kampf ums Dasein*, fu Wundt¹⁷.

¹⁵ Già nel 1911 Natorp e Husserl avevano privatamente discusso della possibilità della fondazione di una sorta di sindacato dei professori (*Professorengewerkschaft*) nella speranza di porre freno alla deriva in atto. Il riferimento si trova in una lettera di Natorp an Görland del 26 aprile 1911 (ora in Holzhey, *Cohen und Natorp*, cit., Bd. II, pp. 396-399, p. 398).

¹⁶ La petizione fu firmata da ben 107 professori. Per l'analisi dettagliata della petizione, cfr. a M.G. Ash, *Wilhelm Wundt and Oswald Külpe...*, cit., in part. pp. 406-409. Per un ulteriore approfondimento, cfr. M. Kusch, *Psychologism...*, cit. Qui, nella sezione note (pp. 272-282), si può trovare la lista dei firmatari (p. 279, relativamente alla nota 1 del cap. 7: *Role purification: the reaction of "pure philosophy" against the new Psychology*). Tra i firmatari si segnala anche di Cassirer, Cohen, Cohn, Görland, Hartmann, Lask, Nohl, Reinach, Simmel, Vaihinger. Non mancarono però anche psicologi sperimentali che si espressero a sostegno delle istanze dei filosofi. Basti citare il caso di Oswald Külpe. Nel caso specifico, Külpe sottolineava la maggiore affinità della psicologia sperimentale con la scienza medica e invitava al finanziamento di cattedre *ad hoc* nelle Facoltà di medicina. Si veda O. Külpe, *Psychologie und Medizin*, in «Zeitschrift für Pathopsychologie», 1 (1912), pp. 187-267, in particolare pp. 266-267.

¹⁷ Cfr. W. Wundt, *Die Psychologie im Kampf ums Dasein*, Tübingen, 1913.

Wundt rivendicava con forza la presenza della psicologia nel campo della filosofia. Per lui, l'impossibilità di accedere completamente alla vita della mente attraverso i soli esperimenti psicologici obbligava lo psicologo ad avere competenze in ambito filosofico più che in qualunque altro ambito della conoscenza. In altre parole, secondo Wundt gli psicologi non facevano altro che occuparsi della vita della mente come i filosofi, ma da un punto di vista scientifico¹⁸.

Come Wundt si sentì chiamato a rispondere agli attacchi dei filosofi, anche Natorp non poté esimersi dal replicare, avendo iniziato lui la polemica pubblica ed essendo coinvolto direttamente nel caso accademico che aveva dato origine al dibattito. Perciò, sempre nel 1913, pubblicò sulla rivista «Logos» un articolo dal titolo *Philosophie und Psychologie*¹⁹. Questa volta lo scritto non era un breve editoriale, ma un più ampio contributo scientifico²⁰.

3. Natorp chiarisce che l'articolo del 1913 non ambisce a risolvere il rapporto tra filosofia e psicologia²¹. Piuttosto, Natorp vuole rimuovere ogni tipo di sovrapposizione logica tra l'ambito filosofico e quello psicologico facendo chiarezza sul loro concetto, essendo per lui necessario individuare un «principio di classificazione sicuro» mediante cui distinguere le varie forme che l'una e l'altra disciplina hanno assunto nel passato e assumono nel presente²².

¹⁸ Wundt era tra i principali responsabili della sovrapposizione teorica e accademica di filosofia e psicologia. Come nota Ash, l'intera carriera di Wundt «può essere descritta come un tentativo di guadagnare uno spazio sicuro alla psicologia sperimentale, dimostrando al contempo il suo pieno diritto a “rientrare” nella filosofia. Questa era una strategia di astuta politica accademica» (M.G. Ash, *Academic Politics...*, cit., p. 264). È stato altrettanto giustamente osservato che l'idea della politica accademica di Wundt non era mossa dalla malafede. Anche la fondazione del primo laboratorio di psicologia sperimentale aveva un intento sostanzialmente filosofico e non solo scientifico. Wundt infatti «mirava ad assicurare uno spazio alla psicologia sperimentale all'interno delle cattedre di filosofia, non tanto con la pretesa di soppiantare quest'ultima, quanto piuttosto per dimostrare la validità “filosofica” della nuova disciplina» (C. Russo Krauss, *Con Wundt oltre Wundt. Avenarius e il dibattito sulla psicologia scientifica tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, 2016, p. 19).

¹⁹ L'articolo *Philosophie und Psychologie* fu pubblicato in «Logos. Zeitschrift für systematische Philosophie», 4 (1913), 2, pp. 176-202 (d'ora in poi: *PP*). L'articolo compare per la prima volta in traduzione italiana in *infra*, pp. 501-524.

²⁰ Va precisato che nell'articolo Natorp si riferisce solo allo *Psychologie und Philosophie* del 1913 di Paul Barth. In questo senso è da notare che nel titolo, significativamente, Natorp inverte l'ordine di priorità tra *Philosophie* e *Psychologie*. Tuttavia, è chiaro che il suo intento era di rispondere anche allo scritto di Wundt e più in generale all'idea che la psicologia sperimentale potesse essere una forma di filosofia scientifica.

²¹ Natorp aveva già presentato la sua idea di psicologia nella *Allgemeine Psychologie nach kritischer Methode* (Tübingen, 1912), pubblicata nello stesso ottobre dell'editoriale sulla «Frankfurter Zeitung». Perciò, quando discute la sua psicologia filosofica nell'articolo del 1913, lo fa solo per porre in risalto gli elementi che la psicologia sperimentale non potrà mai analizzare come fa la filosofia: il vissuto, la coscienza in quanto tale e l'apparenza in ultima istanza. Per questo l'articolo del 1913 va pensato come la giustificazione teorica dell'editoriale sul giornale francofortese e non come un'aggiunta o una chiarificazione della *Allgemeine Psychologie*.

²² *PP*, p. 176; tr. it. *infra*, p. 501.

L'articolo non ha nessuna divisione interna. Tuttavia, possiamo distinguere il contenuto in tre parti. Nella prima parte Natorp si concentra sulla classificazione dei diversi tipi di filosofia e di psicologia, e sulla fondazione della psicologia dal punto di vista filosofico. Questa prima parte gli è necessaria per dimostrare poi, nella seconda parte, l'incoerenza logica dell'attribuzione delle cattedre di filosofia agli psicologi sperimentali e i limiti filosofici della psicologia sperimentale dal punto di vista filosofico. Solo alla fine, nella terza parte, Natorp spiega il motivo che ritiene essere alla base della sovrapposizione teorica tra le due discipline (l'errata fondazione del monismo). È qui la *pars construens* dell'articolo, che però si ferma dinanzi alla consapevolezza che la politica culturale tedesca e la volontà del mondo accademico andavano in una direzione diversa dalla sua.

Al fine di alleggerire e chiarire il contenuto dell'articolo, non seguirò pedissequamente le argomentazioni di Natorp. Il lavoro si articolerà in due parti, enucleando solo gli aspetti più necessari. La prima parte si concentrerà sulla classificazione della filosofia e della psicologia. Seguendo Natorp, si stabilirà se la filosofia e la psicologia possono procedere o meno mediante il metodo empirico, tipico delle scienze della natura, o se debbano ricorrere a un metodo sovra-empirico. In questo modo si classificheranno le varie forme di filosofia e di psicologia. Nella seconda parte, invece, si ricostruiranno gli elementi della psicologia filosofica di Natorp, spiegando perché risulta impossibile una psicologia filosofica dal punto di vista sperimentale.

II. *La classificazione delle forme di filosofia e di psicologia*

1. Iniziamo dalla definizione della filosofia. Per Natorp è opinione unanime che uno dei compiti della filosofia è «*rappresentare in unità l'insieme delle nostre conoscenze possibili*»²³. Tuttavia, questa unità non è qualcosa che si presenta a noi immediatamente ma, come tutta la conoscenza, è il frutto di una costruzione teorica. Infatti, ogni scienza costruisce una teoria dell'oggetto, indagando solo un aspetto particolare di esso. La costruzione teorica può essere empirica o sovra-empirica²⁴. A questo punto, se la filosofia si occupa della rappresentazione dell'unità ultima, la domanda che dobbiamo porci è: la costruzione teorica dell'unità ultima è empirica o sovra-empirica?

Per Natorp la costruzione empirica è immediatamente da scartare in ambito filosofico. Difatti, se si ammette che il compito della filosofia non si arresta all'analisi delle singole scienze, ma mira all'«*unità ultima e assoluta*» su cui esse si fondano, allora non si potrà limitare la ricerca della filosofia alla sola empiria²⁵.

²³ *Ibid.*

²⁴ Cfr. *ibid.*

²⁵ *PP*, p. 177; tr. it. *infra*, p. 502.

Ciò perché, mentre l'oggetto di qualunque scienza empirica è qualsiasi cosa di cui si può fare esperienza diretta, dal punto di vista filosofico la cosa non sta nella stessa maniera. La vocazione delle scienze della natura, dice Natorp, è l'*estensione* della conoscenza che diviene possibile attraverso lo sviluppo tecnico. È tale sviluppo a rendere possibile una sempre maggiore capacità di analizzare direttamente il dato empirico e ampliare quantitativamente la nostra conoscenza. Però il progresso tecnico non potrà mai permettere l'accesso al campo della rappresentazione di un'unità ultima e assoluta, di per sé astratta, non esperibile dal punto di vista fattuale ed empirico. Perciò, anche la filosofia più attenta a non smarrire mai il rapporto con l'empiria dovrà necessariamente ammettere che non è possibile fare in un qualche modo esperienza dell'unità ultima se non abbandonando il terreno empirico. Rimanendo legati strettamente all'empirico, l'unica unità che si formerà potrà essere esclusivamente un'unità *relativa*. Pur sforzandosi di generalizzare ed astrarre il suo contenuto, una tale unità non potrà fare a meno di rimanere parziale, relativa appunto al dato empirico che non può essere astratto fino alla fondazione ultima. Perciò, l'unità più generale possibile avrà certo il pregio di essere la «*relativamente più alta*, più completa e allo stesso tempo la più concentrata» possibile²⁶. Tuttavia, proprio perché relativa, essa non potrà mai essere l'unità posta al fondamento di ogni altra.

La ricerca filosofica dell'unità ultima condotta dal punto di vista empirico ha poche alternative se non quella di avanzare ipotesi basate sulle certezze scientifico-naturali. Però sarebbe un errore metodologico e soprattutto logico credere di aver risolto con una mera ipotesi ogni problema di natura filosofica. Ancora una volta, nel caso dell'unità ultima, l'ipotesi non potrebbe mai essere verificata empiricamente, rendendola sostanzialmente una divagazione priva di fondamento. Inoltre, in termini più generali, seguendo il metodo empirico si è condotti a sovrapporre l'oggetto generale della ricerca scientifico-naturale a quello filosofico. Scrive Natorp:

per quanto possa estendere liberamente il suo processo costruttivo, l'empiria in quanto tale non sarebbe capace di raggiungere più di una conclusione apparente, ma al massimo solo provvisoria e ipotetica nell'unità del pensiero. Essa non potrebbe portare mai a risultati validi durevolmente, essendo diretta verso la *periferia* della conoscenza che, secondo la visione più rigorosa del senso dell'empiria stessa, non va pensata come chiusa, bensì come qualcosa di mobile e, in particolare, che si estende all'infinito. Inoltre, la storia delle scienze conferma ogni volta che, a qualsiasi punto o ambito abbia cercato di limitarsi, lo stesso progresso della scienza ha sempre abbattuto le barriere tracciate arbitrariamente e nelle nuove soluzioni le si sono presentati solo nuovi problemi. Si deve quindi abbandonare l'intero ambito dell'empiria che si estende all'infinito, e perciò il suo *intero piano*, per potersi elevare a un nuovo procedimento sostanzialmente differente da quello dell'empiria; solo così sarebbe pensabile raggiungere una più durevole unificazione della conoscenza²⁷.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *PP*, pp. 178; *tr. it. infra*, pp. 502-503.

Se la costruzione empirica non è adeguata alla ricerca filosofica, per forza di cose il metodo proprio della filosofia dovrà essere trovato nel sovra-empirico. Bisogna difatti astrarsi, elevarsi al di sopra del livello dell'esperienza meramente empirica per poter rappresentare un'unità fondamentale che sostenga tutte le altre.

La costruzione sovra-empirica può essere a sua volta di due tipi: trascendente o trascendentale. La costruzione trascendente dell'unità della conoscenza si pone «al di sopra, all'infuori o dietro» del livello empirico²⁸. È il campo dell'essere puro, diametralmente opposto a quello empirico, a cui si può accedere tramite il pensiero puro, l'intelletto o l'intuizione. Questo tipo di costruzione rivela un'unità assoluta che esiste in uno spazio inesplorabile per ogni tipo di esperienza, cui può accedervi solo il pensiero. In questo modo, anche se riferendosi all'unità ultima, si finisce con il configurare il fondamento come qualcosa di non meno ipotetico di quanto fanno i filosofi dell'empiria. Tuttavia, mentre gli "empiristi" sono perlopiù scienziati che «filosofano come occupazione secondaria»²⁹, i filosofi del trascendente sono tutti filosofi "di professione" e dunque per loro l'errore logico è imperdonabile.

Infatti, la differenza tra i due tipi di ipotesi, quella empirica e quella trascendente, giacerebbe esclusivamente nel punto di partenza. A differenza dell'ipotesi scientifico-naturale che vuole universalizzare il suo metodo fondandosi sull'evidenza empirica dei risultati raggiunti, l'ipotesi trascendente procede invece attraverso il susseguirsi del puro ragionamento, partendo dal presupposto che esiste un essere puro. Ma come l'ipotesi empirica erra perché ritiene che il proprio metodo possa essere esteso a ogni ambito della conoscenza cadendo nella sovrapposizione logica, così l'ipotesi trascendente erra perché presuppone l'esistenza di qualcosa di cui non ha mai fatto e di cui non potrà mai fare esperienza. E infatti, specifica Natorp, «nel processo senza fine dell'esperienza non si dà nessun essere puro, dal momento che non c'è nessuna *unità* pura, permanente e incondizionatamente valida, ma tutt'al più solo infinite *unità*, mutevoli, sempre nuovamente determinabili e nuovamente da determinare, perché relative e condizionate»³⁰.

L'unico e solo metodo della filosofia è dunque quello trascendentale. La forza della filosofia trascendentale non sta nel cercare un oggetto nuovo rispetto a quello dell'empiria, bensì una nuova dimensione logica dello stesso oggetto. La realtà cui si rapporta la filosofia trascendentale è la stessa della scienza. Il fondamento del suo oggetto è ugualmente fattuale e per questo, più che essere sovra-empirica la costruzione teorica trascendentale sarà «metempirica»³¹. La direzione dell'indagine filosofica è l'approfondimento dell'oggetto

²⁸ *Ibid.*; tr. it. *infra*, p. 503.

²⁹ *PP*, p. 177; tr. it. *infra*, p. 502.

³⁰ *PP*, p. 178; tr. it. *infra*, p. 503.

³¹ *PP*, p. 180; tr. it. *infra*, p. 505.

verso la sua radice. Tuttavia, mentre l'analisi dell'esperienza scientifico-naturale si estende perifericamente raccogliendo quanti più dati possibili per formulare una legge generale del fenomeno dato, l'analisi dell'esperienza dal punto di vista trascendentale si rivolge verso il centro, verso il suo punto più profondo. E allora, pur se la filosofia si relaziona alla stessa esperienza della scienza empirica dal punto di vista fattuale, essa ne interroga il fondamento, le sue condizioni di possibilità. Pertanto, la filosofia trascendentale è la teoria di ogni altra teoria particolare e il suo oggetto si muove su un piano logico nuovo, svincolato dalla sola empiria fattuale, ma non avulso da essa. Il compito della filosofia è la ricerca dei principi della conoscenza, il porsi a tutela dell'ordine dei piani logici fondamentali dell'intero esperibile. Il suo oggetto è l'esperienza in quanto tale, nella sua totalità. Essa è il fondamento e la ricerca del fondamento.

2. Stabilito cos'è la filosofia, dobbiamo ora chiarire i diversi tipi di psicologia. Come ogni altra forma di conoscenza, anche l'oggetto della costruzione della psicologia non può che essere determinato o empiricamente o sovra-empiricamente.

Se seguiamo la costruzione empirica, la psicologia non sarà niente più che una scienza particolare, posta completamente al di fuori dall'ambito della filosofia. Essa indaga il campo dello "psichico" dal punto di vista fisiologico, misurando le reazioni nervose in base agli stimoli. Lo psicologo empirico è sostanzialmente uno scienziato e non può in alcun modo essere un filosofo. La sua attività di psicologo e la sua attività di filosofo non potranno combaciare, ma tutt'al più coesistere come interessi del singolo individuo. In questo modo il filosofo può essere anche uno scienziato, o un poeta, o un esperto in qualsivoglia campo della conoscenza. Essendo che ogni ambito della cultura può essere fatto oggetto della filosofia, la psicologia empirica non è più vicina alla filosofia di quanto non lo sia qualunque altro campo dell'attività umana. In questo modo, ogni teoria particolare in ambito psicologico non è altro che un particolare compito della filosofia, ma mai *il* suo compito. In virtù del suo essere teoria di ogni altra teoria, la filosofia ha un legame intimo con qualunque altra disciplina, dalla matematica alla fisica, dall'arte alla religione e la storia. Esiste pertanto una filosofia della matematica, della fisica, e così via, che si occupano della ricerca dei fondamenti logici delle particolari discipline. Tuttavia, se così è, scrive Natorp, non c'è motivo

di assegnare l'insegnamento accademico della psicologia ai filosofi, o quello di filosofia agli psicologi, di quante non ve ne siano di assegnare ai filosofi anche l'insegnamento della matematica, della fisica teorica, della biologia, dell'economia, del diritto, della pedagogia, della scienza della religione o dell'arte o della storia, oppure tutte queste discipline insieme (questa sarebbe senz'altro la conseguenza), o la filosofia a un rappresentante di qualcuna di queste discipline, o a ognuno di loro una sua parte³².

³² *PP*, p. 188; tr. it. *infra*, p. 511.

È emblematico il caso della storia. Infatti, è indubbio non solo che il filosofo abbia bisogno di una preparazione storica (come in ogni altra disciplina), ma anche che lo storico debba avere la sua preparazione in campo filosofico, proprio per la natura stessa della materia della sua ricerca. Avere il problema della storia come oggetto non rende però il filosofo uno storico, né uno storico che discute i fondamenti logici della sua disciplina diventa per questo un filosofo: «si chiameranno gli storici sulla cattedra dei filosofi o (poiché l'argomento si applica esattamente nello stesso modo al contrario) i filosofi sulla cattedra degli storici? Ad esempio, si chiamerà Lamprecht al posto di Rickert e Rickert al posto di Lamprecht?», si chiede Natorp³³. Ecco, aggiunge, «non è affatto diverso per la filosofia e la psicologia»³⁴. Dunque, la psicologia empirica non ha alcun rapporto privilegiato con la filosofia rispetto a qualunque altro ambito della conoscenza. Essa è una scienza empirica, che segue i fondamenti logici delle scienze della natura.

D'altro verso, volendo fondare l'oggetto della psicologia seguendo la costruzione trascendente, esso appare come qualcosa di completamente separato da ogni forma di empiria. Perciò, non potendo essere in alcun modo una scienza della natura, la psicologia finisce con l'appartenere a una sfera particolare della filosofia, anzi, diventa una filosofia particolare. A questo punto, essendo la psicologia nient'altro che un particolare tipo di filosofia, a sua volta lo psicologo non è altro che un filosofo cui manca l'elemento sperimentale e il rapporto con l'empirico. Per di più, fondata su una visione strettamente metafisica della filosofia, anche la psicologia sarà "metafisica". Il che era incomprensibile in un'epoca in cui l'obiettivo era tentare di "misurare l'anima"³⁵. Ovviamente la via metafisica è da rigettare per Natorp non solo per quanto riguarda la fondazione della psicologia, ma anche per la fondazione della filosofia.

3. Non potendo sovrapporre la psicologia sperimentale con l'indagine filosofica da un lato, e rifiutando una fondazione metafisica della psicologia dall'altro, l'unico modo che rimane alla filosofia per discutere la psicologia è il chiarimento dei suoi principi logici, cioè seguendo il metodo trascendentale.

Con piglio polemico, Natorp sottolinea che ciò non è mai stato tentato (se non da lui). Tuttavia, in virtù dei rapporti con l'empiria che impone la filosofia trascendentale, è molto semplice che nascano fraintendimenti concettuali tra la psicologia sperimentale e la filosofia stessa. L'errore sta nel ritenere che l'indagine strettamente empirica della psicologia sperimentale equivalga alla ricerca dei principi della conoscenza soggettiva e della coscienza. A questo punto, con tono retorico, Natorp si chiede come sia possibile che anche studiosi esperti

³³ *PP*, p. 189; tr. it. *infra*, p. 512.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr. R. Martinelli, *Misurare l'anima. Filosofia e psicofisica da Kant a Carnap*, Macerata, 1999.

non vedano questa sovrapposizione. Deve esserci un motivo che induce a commettere questo errore, un motivo che non può essere esclusivamente il bieco interesse accademico³⁶.

Secondo Natorp, il problema è che si pensa l'esperienza in maniera dualistica, in cui si contrappone la sfera dello "psichico" a quella del "fisico". Il problema del dualismo non era stato notato solo da Natorp. Da tempo sempre più filosofi e scienziati invitavano a pensare l'esperienza in senso monistico³⁷. Nel monismo non si contrappone più un "fisico" ad uno "psichico". Il mondo fisico e quello psichico appartengono all'unica esperienza che è tutt'al più pensabile come esperienza esterna ed esperienza interna. I due versanti sono complementari, non opposti come nella contrapposizione fisico-psichica.

Tuttavia, per Natorp anche questo modo di intendere il monismo non supera veramente il dualismo. Secondo lui, pure in questa visione tutto ciò che esiste viene considerato appartenente alla dimensione naturale, in un qualche modo terza rispetto all'uomo. L'esperienza interna dell'uomo, ovvero l'attività della coscienza, viene perciò legata ancora una volta indissolubilmente al suo esperire la natura, cioè l'empirico. In questa visione, l'unica esperienza possibile è quella del mondo fattuale, che non è in grado di esaurire la complessità della vita della coscienza, la quale non si limita alla sola esperienza dell'avvicinarsi degli eventi naturali. Il vissuto individuale finisce con l'essere ridotto alla mera esperienza naturale e la vita della coscienza non è riconosciuta come campo dell'esperibile, rimanendo legati ad una visione della conoscenza esclusivamente piegata sul mondo fisico.

Invece, per Natorp ciò che possiamo chiamare "esperienza" è tutto ciò che ci rappresentiamo in virtù della coscienza, non viceversa. È il mondo fisico che viene rappresentato perché esiste la coscienza, ed essendo rappresentazione entra a far parte del nostro vissuto. Però il nostro vissuto è composto dalla rappresentazione non solo dell'esperienza naturale, ma dell'intero ambito della cultura e della nostra interiorità. Se si invertisse il rapporto tra mondo fisico e coscienza, essa sarebbe limitata alle sole reazioni agli stimoli empirici ed esisterebbe solo in loro virtù. In questo modo, l'individuo sarebbe solo una mera unità biologica e si perderebbe completamente di vista la sua esperienza vitale.

³⁶ Qui Natorp non lo dice esplicitamente, ma c'è un ulteriore errore implicito che viene commesso dalla psicologia sperimentale, ossia la sovrapposizione di conoscenza oggettiva e soggettiva. Di ciò Natorp se ne era occupato già nel 1887 nel suo *Über objective und subjective Begründung der Erkenntnis*, in «Philosophische Monatshefte», XXIII (1887), pp. 257-286. Sull'argomento, mi permetto di rimandare al mio *Il concetto di conoscenza e il problema della fondazione della cultura nel giovane Natorp*, in R. De Biase e G. Morrone (a cura di), *La filosofia della cultura. Genesi e prospettive*, Napoli, 2020, pp. 91-113.

³⁷ Il tema del monismo era sorto anche nell'ambito della psicologia sperimentale. Anzi, il superamento del dualismo è il principale motivo di rottura con Wundt degli empiriocritici, in particolar modo di Richard Avenarius. Su ciò, cfr. C. Russo Krauss, *Con Wundt, oltre Wundt...*, cit., pp. 23 sgg. e *passim*.

Quindi, chi tra gli psicologi vuole occuparsi dell'analisi della sfera psichica solo in quanto analisi dell'esperienza esterna deve considerarsi non più né meno che uno scienziato. Invece, l'esperienza individuale è una connessione complessa di molteplici livelli di esperienze concentrate nell'atto concreto del vivere. È di questo che deve occuparsi la psicologia analizzata dal punto di vista filosofico e che, pertanto, va distinta dalla psicologia sperimentale.

III. *La psicologia filosofica*

1. Non resta che entrare nel merito di questa ultima forma di psicologia, l'unica che può definirsi "filosofica" e che può essere insegnata dai professori chiamati sulle cattedre di filosofia. Una tale psicologia deve essere trascendentale e capace analizzare l'intero ambito dell'esperibile a partire dal punto di vista del vissuto individuale. Per farlo, questa psicologia deve in primo luogo affrontare il problema del monismo, e cioè ripensare il significato del concetto di esperienza superando la duplicità tra natura e uomo, tra fisico e psichico, tra esterno e interno. Scrive Natorp:

viene sempre più abbandonata l'antica distinzione tra un ambito "fisico" e uno "psichico", tra apparenze o percezioni o esperienze appartenenti a un ambito "esterno" e uno "interno". Al suo posto, quelli che si sono spinti più avanti hanno adottato l'opposizione essenzialmente diversa tra *esperienza mediata e immediata*, il cui presupposto è proprio la *decisa unità* dell'esperienza. L'"esperienza" della scienza della natura solitamente intesa come "oggettiva" sarebbe *mediata*, sarebbe sempre un'*oggettivazione* di un dato in ultima analisi puramente "soggettivo"; in quanto mediata, tuttavia, presupporrebbe un *immediato* ultimo, in quanto oggettiva un *soggettivo* ultimo. Solo questo sarebbe il vero e ultimo "psichico", poiché per anima, "interno", si intende ciò che è immediatamente vissuto e ciò che può essere vissuto nella coscienza, in contrapposizione a tutto ciò che le si contrappone come "esterno", cioè soltanto come dato mediatamente³⁸.

Il monismo degli psicologi sperimentali deve essere superato in un altro monismo in cui tutte le dualità devono essere sciolte. Secondo questo monismo, tutta l'esperienza è sempre esperienza della coscienza³⁹. Infatti, se l'esperienza è *mediata* dalla riflessione, allora vi è già una forma di oggettivazione. Invece, nell'assoluta *immediatezza* della coscienza si ha il soggettivo ultimo.

³⁸ *PP*, p. 191; tr. it. *infra*, p. 514.

³⁹ Questo è quello che Natorp chiama monismo dell'esperienza o monismo metodico, cioè fondato sul metodo trascendentale. A mio parere, questo è un punto cruciale per la comprensione della filosofia di Natorp. Su ciò, mi permetto di rimandare al mio *La teoria della soggettività di Paul Natorp nell'interpretazione cassireriana tra il 1925 e il 1929*, in G. Giannini, P. Marangolo, M. Papa (a cura di), *Segni. Studi in ricordo di Riccardo De Biase*, Roma, 2023, pp. 87-102, pp. 90 sgg.

È ovvio che né l'oggettivazione assoluta né il soggettivo assoluto sono condizioni realizzabili nell'esperienza poiché la rappresentazione che ci appare è sempre un *grado* tra il mediato e l'immediato: andando verso l'immediato della coscienza, la rappresentazione è sempre più soggettiva e legata al vissuto individuale; astraendo, invece, e cioè riflettendo sulla nostra esperienza immediata, si ha una rappresentazione sì mediata e indiretta, ma più oggettiva. Tuttavia, la realtà è sempre una, come uno è il mondo di apparenze che ci rappresentiamo. Ogni forma di dualismo è una astrazione intellettuale.

2. Riformulando in questo modo il concetto di monismo, Natorp mette in mostra la necessità di estendere il concetto di esperienza, come d'altronde aveva già fatto più ampiamente nella *Allgemeine Psychologie nach kritischer Methode*. A questo punto la costruzione della filosofia non può più essere limitata alla sola sfera dell'oggettivazione nella legge della conoscenza. La filosofia deve estendere il suo dominio all'intera attività della coscienza in generale, e dunque interrogare non solo i fondamenti della conoscenza oggettiva ma anche di quella soggettiva.

In questo modo Natorp non raggiunge solo una nuova definizione di psicologia, ma ridefinisce anche quella di filosofia trascendentale. Tra gli oggetti della filosofia rientreranno non solo gli oggetti della conoscenza, ma tutto ciò che si presenta alla coscienza. Tuttavia, se la peculiarità della filosofia trascendentale rispetto alle forme di filosofia precedenti è di non trascurare il dato empirico, anche la filosofia trascendentale deve in un qualche modo astrarsi dal dato fattuale per poterlo ricondurre ad una rappresentazione generale, alla legge, cioè alla sua ragione fondamentale. Però, così facendo, anch'essa rischia di allontanarsi dalla concretezza del dato, cui invece è strettamente connessa l'esperienza diretta della coscienza:

la teoria, la scienza di ogni tipo nasce dalla "vita" e alla fine non può che volerla servire, sforzandosi di scandagliarla, che sia per correggerla, per innalzarla un gradino oltre se stessa, o anche solo per afferrarla e tenerla stretta così com'è; il che, tra l'altro, significa di per sé un approfondimento della vita stessa, il cui nucleo non risiede in nessun altro luogo se non nella *coscienza*. Però, in una direzione diametralmente opposta a questa intenzione orientata alla vita, [la teoria] sembra solo si estranei sempre di più da essa, trasformandola in un concetto morto; in esso, la sua pienezza appare impoverita, l'immediatezza – in cui soltanto la vita è effettiva – è smarrita irrimediabilmente attraverso mediazioni e mediazioni di mediazioni senza fine, la sua fluente vivacità è solidificata in "forme" fisse e inflessibili, la sua energica fattività è paralizzata dalla considerazione inerme⁴⁰.

È il grande paradosso della conoscenza quello di analizzare la vita nel tentativo di conoscerla sempre più in profondità; e proprio nello sforzo di conoscerla e approfondirla, finire con l'immortalarla in forme sbiadite della

⁴⁰ *PP*, pp. 180-181; tr. it. *infra*, p. 505.

vita stessa. In questo modo si barattano sia la complessità che la concretezza dell'esistenza per guadagnare un fondamento conoscitivo, privando la coscienza della sua vitalità. Natorp scrive:

è proprio l'unità, l'unità vivente, che in ultima analisi non si trova nella teoria che separa, nell'astrazione che seziona, nei meri "punti di vista", i quali, per quanto i più ampi ambiti di tutto ciò che può essere vissuto [*Erlebbares*] siano subordinati a loro, non li offrono e non li contengono veramente, ma ci permettono solo di guardarli dall'esterno, o più correttamente: di guardarli da sopra, senza dischiuderli nella pienezza della loro effettività, della loro *concretezza*⁴¹.

E aggiunge: «la conoscenza non sta solo nell'unità generale della teoria astratta, ma la conoscenza – la più alta, la più piena e anche la più certa – è alla fine quella del *vissuto* pieno, pienamente cosciente, immediato»⁴².

Pertanto, la filosofia trascendentale deve rapportarsi a questo nuovo senso dell'unità: un'unità non più solo in senso *costruttivo* e *oggettivo*, ma anche in senso *ricostruttivo* e *soggettivo*. L'ascesa della teoria verso l'astratto, verso la legge, deve ridiscendere per comprendere la natura più profonda della vita stessa e la coscienza nella sua pienezza. Se da un lato la filosofia trascendentale deve tendere alla teoria della conoscenza, dall'altro deve riconoscere che il fondamento ultimo, il fondamento vitale, non è nelle "alture" dell'astrazione oggettivante, ma è nelle "bassure" della soggettività, cioè il grado immediato della coscienza.

Ma cosa significa effettivamente l'*immediato* della coscienza? Conoscere il momento più immediato della nostra esperienza vitale è impossibile. Per "conoscerlo" bisognerebbe oggettivarlo, cioè toglierlo dalla sua dimensione *assolutamente* soggettiva. Natorp è ben consapevole di ciò. E infatti la sua psicologia non ambisce alla comprensione dell'immediato in quanto tale. L'immediato della coscienza cui Natorp si riferisce è "immediato" solo «in termini *comparativi*»⁴³. Ogni possibile riferimento al momento dell'assolutamente soggettivo è comunque un'oggettivazione; solo che tale oggettivazione si stanza al livello più basso possibile di generalizzazione rispetto alla generalizzazione più grande, cioè la legge. Ad esempio, scrive Natorp,

il colore e il suono si dice che sono esperiti immediatamente, mentre le onde luminose e sonore mediatamente. E quindi il "colore" o il "rosso" o "il grado *n* della gamma dei colori", il "suono La" o il "grado *n* della gamma dei suoni" sono a loro volta dei concetti, quindi qualcosa di generale, cioè qualcosa di mediato rispetto a ciò che è il percepito ultimo, e qualcosa di comparativamente oggettivo al pari della frequenza delle onde; solo il livello di generalizzazione, e quindi di oggettivazione, è diverso. In un tale concetto indubbiamente è già realizzata un'oggettivazione⁴⁴.

⁴¹ *PP*, p. 181; tr. it. *ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ *PP*, p. 192; tr. it. *infra*, p. 515.

⁴⁴ *Ibid.*

Difatti, da un punto di vista essenziale dobbiamo rilevare che sono le vibrazioni della luce e dell'aria a permettere la percezione del colore e del suono. Tuttavia, noi non abbiamo mai una rappresentazione di queste vibrazioni. Nella rappresentazione immediata appare direttamente il colore o il suono. Ed è questa forma di apparenza più primitiva ad essere l'immediato di cui noi possiamo fare esperienza. Esso già di per sé è un'oggettivazione. Per questo, per quanto paradossale ciò possa essere se guardato dal punto di vista delle scienze della natura, per la psicologia filosofica deve contare la totalità dell'esperienza nell'attimo stesso in cui la viviamo, non l'esperienza dell'elemento più essenziale e irriducibile possibile. Nell'apparenza in ultima istanza conta ciò che ci appare nell'unità meno astratta possibile. Detto in altro modo, se la scienza cerca il principio empirico di un fenomeno, la scienza del soggettivo deve cercare il motivo per cui quel fenomeno appare *a me* proprio in quel modo⁴⁵.

Quindi, l'immediato non va confuso con il soggettivo assoluto, poiché un'esperienza assoluta del soggettivo non è possibile, né tantomeno «ha bisogno di esserlo» ai fini della conoscenza del soggettivo stesso⁴⁶. L'immediato è ciò che ci appare nell'istante del vivente, non lo sciogliersi nell'incoscienza in cui si finirebbe se non ci fossero più oggettivazioni. L'apparenza in quanto tale è pertanto il grado più basso e vicino al soggettivo puro, cioè l'apparenza come si presenta nell'avvicinarsi dei momenti della nostra vita.

3. L'apparenza in quanto tale di cui si occupa la psicologia filosofica non è sovrapponibile con il campo dell'esperienza analizzato dalle scienze della natura. L'esperienza cui si riferiscono le scienze sperimentali è una rappresentazione fondata sulla connessione causale spazio-temporale, cioè sul mondo "fisico". La coscienza invece non si limita a far esperienza soltanto della connessione causale del mondo secondo l'ordine del tempo "naturale", cioè del mero ordine degli eventi. Fa parte dell'esperienza della coscienza, ad esempio, anche ciò che noi viviamo nella nostra memoria. La caratteristica essenziale della memoria è il darci «quella certa *presenza del non-presente e in quanto non-presente dinanzi alla coscienza*»⁴⁷. Il ricordo di un momento è certamente collocabile in un momento del tempo "naturale", cioè il momento in cui io come unità biologica sto ricordando.

Tuttavia, la rappresentazione della mia esperienza vitale in quel momento non coincide con nulla di connesso causalmente con l'ordine degli eventi generale, esterno, condiviso con gli altri individui. Quindi, ciò che si presenta alla coscienza attraverso la memoria non è solo la rappresentazione di qualcosa

⁴⁵ Cfr. *PP*, pp. 192-193; tr. it. *infra*, pp. 515-516.

⁴⁶ *PP*, p. 193; tr. it. *infra*, p. 516.

⁴⁷ *PP*, p. 197; tr. it. *infra*, p. 519.

che è accaduto come se fosse presente; quel qualcosa per la mia coscienza è presente in quel preciso momento. Il caso della memoria è la prova più chiara del fatto che la coscienza non esiste nel tempo, ma è il tempo che esiste in essa. La coscienza è sovratemporale, «un'istanza al di sopra dell'ordine temporale dell'accadere»⁴⁸.

Questa a-temporalità della coscienza significa forse che la psicologia non si occupa dei fatti concreti? Ovviamente no, se per “ricerca dei fatti” non si intende la sola visione della ricerca naturalistica. Dal punto di vista naturalistico, l'apparenza, nel suo presentarsi immediatamente alla nostra coscienza, non rientra nell'orizzonte del dato fattuale. Tuttavia, come Natorp ha con forza ribadito, i “fatti” non si limitano ai soli fatti scientifico-naturali perché questo implicherebbe che l'esperienza sia solo esperienza naturale. La dimensione del vissuto della coscienza rompe la barriera dell'esperienza meramente naturale e si estende a ogni dimensione dell'esperienza che la coscienza può fare:

schiacciato entro l'ordine temporale, il vissuto viene *naturalizzato* artificialmente, costretto contro la *sua* “natura”, in una “natura” estranea. Ecco perché tutta la psicologia che si occupa di “processi” psichici rimane sempre nell'ordine delle scienze naturali e non tocca affatto l'aspetto intrinseco e radicalmente differenziante della *coscienza*⁴⁹.

Perciò, la psicologia filosofica è legata alle scienze della natura solo nella misura in cui indaga unità concrete. Tuttavia, le unità concrete che fungono da oggetto di tale psicologia non sono esclusivamente unità di fatti empirici, bensì sono tutte le forme di rappresentazione in cui la coscienza è cosciente. Quel qualcosa è sempre strettamente connesso con la concretezza del dato poiché è frutto della costruzione concettuale su cui si basa ogni nostra rappresentazione. Quindi, il dato della psicologia filosofica non sarà limitato al solo versante sperimentale perché il suo oggetto sono le leggi che determinano ciò che si presenta alla coscienza come apparenza in ultima istanza, e non solo il dato oggettivato secondo le regole della conoscenza oggettiva.

Natorp tiene a sottolineare che questa visione della psicologia non si sostituisce alla filosofia fondamentale. Piuttosto, essa è «il *coronamento* della filosofia e, in un certo senso, la sua *ultima parola*» o la «*filosofia scientifica*»⁵⁰. Solo se la psicologia è filosofica e rappresenta il versante fattuale e concreto della filosofia allora è possibile ammettere e accettare che degli “psicologi” vengano chiamati sulle cattedre di filosofia. Ma questi “psicologi” non sono altro che filosofi. Il che rende impossibile e inconcepibile la chiamata di qualunque altra forma di ricercatori sulle cattedre dei filosofi.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *PP*, p. 196; tr. it. *infra*, p. 518.

⁵⁰ *PP*, p. 202, p. 193; tr. it. *infra*, pp. 523, 516.

IV. *L'esito del dibattito e le sorti della filosofia*

Alle soglie del 1914 e della Prima guerra mondiale, dopo la petizione dei filosofi e il dibattito che ne era scaturito, gli psicologi erano consapevoli di aver tratto il massimo dalle cattedre di filosofia. Per loro iniziò un periodo di assestamento. Anzi, ci fu un loro costante coinvolgimento nelle facoltà di filosofia con l'acquisizione di spazi e la creazione di laboratori, anche se di rado accompagnati da cattedre dedicate esclusivamente alla psicologia. Durante la Repubblica di Weimar l'attenzione verso la psicologia divenne sempre maggiore. In particolare, venivano richieste consulenze "psicologiche" dal governo e dalle industrie⁵¹. Nel 1931 si arrivò ad avere addirittura sei professori di psicologia in tutta la Germania su cattedre dedicate esclusivamente a loro. Una posizione che presto furono obbligati a difendere con forza, dovendo persino protestare nel 1929 contro l'attribuzione delle loro cattedre ai professori di filosofia e di pedagogia: la situazione della petizione del 1912 si era capovolta⁵². Infine, la psicologia in Germania divenne una disciplina del tutto autonoma e con un proprio programma di studi nel 1941, perché la *Wehrmacht* necessitava di psicologi che supervisionassero la selezione degli ufficiali militari⁵³.

La Prima guerra mondiale rappresentò uno spartiacque anche per la filosofia, o almeno per il neokantismo, che divenne sempre più una filosofia appartenente ad una stagione passata. Con la scomparsa di Wilhelm Windelband ed Emil Lask nel 1915, di Cohen nel 1918, dello stesso Natorp nel 1924 e di Rickert nel 1936, il neokantismo rimase senza reali successori, fatta eccezione per Cassirer, che morì nel 1945. Inoltre, da quando Husserl fu chiamato a Friburgo nel 1916 al posto di Rickert, Friburgo divenne il centro della fenomenologia in Germania, sostituendo idealmente il neokantismo del Sud. La mancata chiamata di Cassirer a Marburgo nel 1912 permise ad Heidegger di essere nominato a Marburgo nel 1923 proprio grazie a Natorp. Heidegger non sposò mai le idee neokantiane, anzi, le criticò aspramente. Quindi, dopo la scomparsa di Rickert⁵⁴, Cassirer era l'ultimo rimasto a poter difendere il ne-

⁵¹ In questo periodo nacque anche la figura dello "psico-tecnico". Cfr. M.G. Ash, *Academic Politics...*, cit., pp. 282-286, in part. p. 282.

⁵² Cfr. *Kundgebung der Deutschen Gesellschaft für Psychologie: Über die Pflege der Psychologie an den deutschen Hochschule*, in H. Volkelt (hrsg. v.), *Bericht über den XI. Kongress für experimentelle Psychologie in Wien vom 9.-13. 1929*, Jena, 1930, pp. VII-X.

⁵³ Cfr. M.G. Ash, *Academic Politics...*, cit., p. 286.

⁵⁴ Finché in vita, Rickert è stato uno strenuo difensore del neokantismo. A tal proposito, va ricordato che un'altra disputa che coinvolse la psicologia e i suoi rapporti con la filosofia fu quella proprio tra Rickert e Karl Jaspers. In questo caso, due sono le opere in questione: la jaspersiana *Psychologie der Weltanschauungen* (1919) e l'articolo rickertiano *Psychologie der Weltanschauungen und Philosophie der Werte* (in «Logos», IX, 1920-1921, pp. 1-42). Per la ricostruzione dei motivi e delle articolazioni della polemica tra Rickert e Jaspers si veda la Memoria di Antonello Giugliano negli «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche» (CVI, 1995, pp. 165-222) dal titolo *Note sulla critica filosofica di Rickert e Heidegger alla psicologia delle "visioni-del-mondo" di Jaspers*. Ora il lavoro è rac-

okantismo, ma raramente si lasciava coinvolgere nelle dispute accademico-filosofiche. È noto, però, che in occasione del suo famoso dibattito con Heidegger a Davos nel 1929 ne uscì sconfitto, almeno apparentemente. Dunque, dopo la Prima guerra mondiale la principale corrente filosofica occidentale divenne la fenomenologia, che riuscì ad avere la meglio anche sulla *Lebensphilosophie*, il cui *exploit* è circoscrivibile perlopiù al tempo della Repubblica di Weimar. Perciò, a partire dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento, la principale interlocutrice della psicologia era rimasta la fenomenologia⁵⁵.

In questo quadro, la visione della psicologia di Natorp passò rapidamente in secondo piano, venendo poi dimenticata. D'altronde, Natorp sapeva bene che la sua proposta di una psicologia filosofica era solamente teorica e che tanto gli psicologi quanto i filosofi erano ben lungi dall'accettare la sua concezione. Tutto si giocava su quale visione della filosofia avrebbe prevalso. Accettare la visione della psicologia di Natorp avrebbe obbligato alla revisione unanime e complessiva del piano stesso della conoscenza e all'inversione della tendenza di ritenere conoscenza solo quella naturalistica e matematizzabile. E anche se questa era un'idea condivisa da parte del mondo della filosofia "pura", i filosofi avevano modi strutturalmente diversi di intendere questa revisione e una reale condivisione non venne mai trovata⁵⁶.

Per Natorp la fondazione della psicologia rimase un punto fondamentale della sua riflessione prima e dopo la Prima guerra mondiale⁵⁷. Lo si evince

colto, con aggiornamento bibliografico, in Id., *Nietzsche - Rickert - Heidegger (ed altre allegorie filosofiche)*, Napoli, 1999, pp. 291-365.

⁵⁵ Sulla "vittoria della psicologia", cfr. M. Kusch, *Psychologism...*, cit., pp. 218-264. Per una ricostruzione dei rapporti tra fenomenologia e psicologia, rimando anche a F. Brencio, *Il metodo fenomenologico in psichiatria. Ricostruzione storica e prospettive future*, in G. Mamone, F. Milazzo (a cura di), *Storia e Psichiatria. Metodologia, temi, fonti*, Milano, 2019, pp. 101-112.

⁵⁶ Emblematico è proprio il caso del rapporto tra Natorp e Husserl che, pur avendo un ottimo legame personale, avevano visioni della filosofia divergenti. Husserl rifiutò sempre ogni tipo di avvicendamento teorico con il neokantismo. Natorp pure non nascose il «disagio logico» che provava leggendo i *Prolegomeni* husserliani, ma riteneva che una fenomenologia riveduta poteva convergere con il suo neokantismo per fruttuosi sviluppi reciproci (P. Natorp, *Zur Frage der logischen Methode. Mit Beziehung auf Edmund Husserls „Prolegomena zur reinen Logik“*, in «Kant-Studien», VI, 1901, pp. 270-283, p. 282; tr. it. *Sul problema del metodo logico. Con riferimento ai Prolegomeni a una logica pura di Edmund Husserl*, in Id., *Tra Kant e Husserl. Scritti 1887-1914*, a cura di M. Ferrari e G. Gigliotti, Firenze, 2011, pp. 97-111, p. 109).

⁵⁷ È noto che Natorp disse di non essersi sentito soddisfatto dai risultati raggiunti con la sua *Allgemeine Psychologie*. Ne dà notizia esplicita nella sua *Selbstdarstellung* (in R. Schmidt, hrsg. v., *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, Leipzig, 1921, pp. 151-176). Nel 1921 spiega come dopo il 1912 avesse concentrato i suoi sforzi maggiormente sulla ricerca dell'*Ursprung* per fondare il suo monismo dell'esperienza, vincendo ogni dicotomia che invece gli sembrava resistesse nel rapporto soggettività-oggettività dell'*Allgemeine Psychologie*. Ciò ha creato una tendenza nella letteratura critica su Natorp in base alla quale sarebbe possibile individuare un "secondo" periodo della sua riflessione dopo il 1912-13, interpretazione su cui però non sono pienamente d'accordo. Su ciò, rimando ancora al mio *La teoria della soggettività...*, cit., dove ricostruisco le sorti della filosofia di Natorp e, attraverso il dialogo con Cassirer, provo a dimostrare la centralità che la sua idea di psicologia ha avuto in tutta la sua produzione filosofica.

chiaramente in una lettera a Husserl del 1922, in cui Natorp, ormai anziano, comunica all'amico e collega l'intenzione di tornare sulle pagine della sua *Allgemeine Psychologie*, di cui aveva completato solo il primo volume del 1912. Natorp confessa a Husserl anche che si sentiva tranquillo perché il nuovo volume, che secondo il piano originario doveva occuparsi della *fenomenologia della coscienza* e del *metodo genetico*⁵⁸, avrebbe poggiato sui solidi risultati raggiunti proprio da Husserl e dalla sua fenomenologia⁵⁹.

La dichiarazione nella lettera a Husserl non significa affatto che Natorp avesse cambiato idea nei confronti della fondazione logica della fenomenologia. Indica piuttosto che, pur non avendo mai pubblicato il proseguimento del progetto della sua psicologia, per lui il nesso tra psicologia e filosofia era rimasto fondamentale non tanto per la psicologia quanto per la filosofia, perché ciò significava assegnarle il compito di occuparsi della vita nella forma più concreta possibile.

THE FATE OF PHILOSOPHY. NATORP'S *PHILOSOPHIE UND PSYCHOLOGIE* AND HIS ROLE IN THE DEBATE WITHIN EXPERIMENTAL PSYCHOLOGY. *The aim of this article is to present Paul Natorp's position in the debate over the allocation of chairs in philosophy to experimental psychology. Natorp triggered the public controversy within psychology when an experimental psychologist, Eric Jaensch, was awarded the chair of Hermann Cohen in 1912. Natorp published an editorial in the «Frankfurter Zeitung» and in the following year, 1913, submitted a petition for the establishment of new chairs for experimental psychology in Germany. In this way, Natorp hoped to prevent the abolition of "pure" philosophy from German universities. When the controversy began, Natorp wrote another essay, Philosophie und Psychologie. Natorp's article aimed to clarify the logical domains of philosophy and psychology and to present his philosophical psychology as a solution to their conceptual overlap. Natorp's article is also important for Natorpforschung because it was the last time that Natorp discussed his psychological point of view, only to apparently abandon his project of a philosophical psychology.*

⁵⁸ Cfr. P. Natorp, *Allgemeine Psychologie...*, cit., pp. VI-VII.

⁵⁹ Cfr. *Natorp an Husserl*, 22 settembre 1922, in E. Husserl, *Briefwechsel*, in Verbindung mit E. Schuhmann hrsg. von K. Schuhmann, 10 Bde, Dordrecht, 1994, Bd. V, pp. 155-159, in part. p. 159.